

Studiare globale

University of Belpaese

I corsi di laurea in inglese negli atenei italiani sono ormai 245, il doppio di due anni fa. Mentre aumenta il numero degli studenti stranieri. Ecco perché "l'attrazione dei cervelli" è un fenomeno su cui occorre puntare

Alla Bocconi gli studenti internazionali sono un sesto degli iscritti

di **Emanuele Coen e Stefano Vergine**

L'AUSTRALIA NE HA FATTO uno strumento di politica economica. Gli studenti stranieri che scelgono di laurearsi nella terra dei canguri l'anno scorso hanno portato nelle casse di Canberra 15 miliardi di dollari. Più o meno quanto spende l'Italia per gli assegni d'invalidità. Il paragone è estremo, visto che l'enorme isola oceanica è un Paese fortunato per lingua e geografia: si parla inglese e si sta a poche ore d'aereo dalla zona del pianeta più assetata di cultura occidentale, l'Asia. Girando il mappamondo, però, si scopre che quasi tutte le nazioni più ricche, anche quelle non anglofone, si stanno attrezzando per attirare laureandi dall'estero e cavalcare quello che gli esperti considerano uno dei mercati più promettenti. D'altra parte i dati dell'Unesco, l'organizzazione dell'Onu dedicata all'educazione, parlano chiaro: il numero di studenti internazionali nel mondo è raddoppiato dal 2000 al 2013, e si moltiplicherà ancora per due entro la fine del decennio. Arrivando a un totale di 7 milioni di persone. Un business, per chi saprà intercettare la domanda.

Quelli messi meglio, ovviamente, sono i Paesi anglofoni. Stati Uniti, Regno Unito e Australia da soli si mangiano un quarto del mercato ma anche altri hanno capito che la lingua nazionale non è così determinante per attirare matricole. Basti dire che il Giappone vuole vedere sui banchi delle sue università

300 mila stranieri in più entro il 2020, la Malesia 250 mila. E già oggi - ha calcolato l'organizzazione olandese StudyPortals - ci sono quasi 8 mila corsi universitari impartiti in inglese da università che hanno sede in Paesi non anglofoni. Perché la popolazione mondiale aumenta, e così fa anche il reddito medio in alcune nazioni dove le scuole, a volte, non sono il massimo. Cina e India da sole offrono quasi un milione di studenti internazionali, un quarto del totale. È qui che si vuole inserire quella parte d'Europa, dove l'inglese magari non è di casa ma l'eccellenza scolastica sì. E la vita per uno studente costa meno che a Londra, New York o Sydney. Nessun governo dell'Unione europea ha dichiarato obiettivi specifici ma i numeri dimostrano che molti rettori hanno già intercettato il fenomeno. Olanda e Scandinavia guidano la classifica delle destinazioni con la percentuale più alta di lauree interamente in inglese rispetto al totale. Si arriva al 38 per cento della Danimarca ma, d'altronde, nel Nord Europa l'idioma britannico è una seconda lingua. Ciò che colpisce, però, è il tasso di crescita dei Paesi mediterranei, soprattutto l'Italia.

Negli ultimi sei anni nelle nostre università il fenomeno è esploso. Secondo il ministero dell'Istruzione i corsi in inglese erano 143 nell'anno accademico 2013-2014, oggi sono 245, quasi il doppio. Di pari passo è cresciuta la quota dei laureati internazionali: sono oltre 10 mila, concentrati negli atenei del centro-nord

e nelle discipline linguistiche, chimiche, farmaceutiche, economiche, statistiche e mediche. Provengono in maggioranza da Albania, Cina e Romania, ma anche da altri Stati occidentali, in particolare Francia e Germania. Le statistiche, tuttavia, vanno lette con attenzione: nella categoria dei "foreigners", infatti, vengono inclusi i figli degli immigrati nati nel nostro Paese, che non hanno la cittadinanza italiana. «Negli ultimi dieci anni, le nostre università hanno perso complessivamente 65 mila immatricolati. E l'Italia è ultima nella classifica Ocse dei laureati tra i 25 e i 34 anni. A fronte di tanti segni meno, finalmente due segni più: i laureati stranieri e i corsi di laurea in inglese», commenta Ivano Dionigi, presidente di AlmaLaurea, il consorzio a cui aderiscono 73 università.

Tra gli atenei pubblici, a spingere sull'internazionalizzazione è soprattutto l'Università di Bologna, seguita da Politecnico di Milano, Sapienza di Roma, Università e Politecnico di Torino, Università di Padova. Qualcosa si muove anche nel Mezzogiorno: a Bari, Catania, Napoli, Palermo e Salerno sono stati inaugurati i primi corsi in inglese, ma il divario con il

Nord resta abissale. Tra gli atenei privati svetta la Bocconi di Milano, che offre 30 programmi didattici in lingua inglese tra corsi di laurea, master e dottorati di ricerca, con una quota di studenti internazionali pari a oltre un sesto degli iscritti. Le ricadute economiche sono positive, per gli atenei e per le città di

accoglienza, ma è complicato quantificare i ricavi: a differenza di Stati come Australia o Regno Unito, infatti, in Italia non si possono imporre tasse più alte agli stranieri. «Il primo vantaggio è la reputazione, bene intangibile ma importantissimo. Inoltre, la capacità di attirare studenti dall'estero rende l'ateneo più visibile nella business community internazionale e ▶ facilita i progetti di fundraising», sottolinea Stefano Caselli, pro-rettore all'internazionalizzazione della Bocconi. In sostanza, più fama e più soldi per le attività degli atenei.

Ma perché un ragazzo cinese o nigeriano dovrebbe studiare in Italia? Secondo Dionigi, i motivi sono quattro: «Conta anzitutto l'alta reputazione di alcune nostre università. Secondo: in alcuni Paesi, Stati Uniti in testa, le tasse universitarie sono esorbitanti. Terzo: in molte nazioni, tra cui Regno Unito e Turchia, il sistema del numero chiuso è molto restrittivo. Infine, il "soft power" italiano: la cultura, l'arte e la qualità della vita. L'importante però è puntare sulla qualità, non sulla quantità: bisogna selezionare gli studenti migliori». Una cosa è certa: il contingente di studenti stranieri iscritti alle nostre università continua a lievitare. È l'altra faccia della fuga dei cervelli, l'Italia come calamita per studenti. Nella classifica Unesco sulla mobilità internazionale dei laureandi (vedi grafico a destra), l'Italia è al decimo posto. E si potrebbe fare di più se solo si migliorasse la promozione, dice Fabrizio Citto, responsabile di StudyPortals per il nostro Paese: «Rispetto a quasi tutte le altre realtà europee, facciamo meno pubblicità sul web e spesso non abbiamo personale adeguato per il marketing».

Eppure, per i bilanci delle università gli stranieri sono un toccasana: gli atenei più "internazionali" possono accedere a un premio, che ammonta al 7 per cento del fondo di finanziamento ordinario erogato dal ministero dell'Istruzione. In cima alla classifica anche qui c'è l'Università di Bologna, che l'anno scorso ha incassato oltre 9 milioni di euro. Merito, soprattutto, dei 5.800 studenti internazionali sugli oltre 84mila iscritti, e dei 33 corsi in lingua inglese sui 209 totali. Il fiore all'occhiello dell'ateneo emiliano è il progetto Marco Polo per studenti cinesi, ai quali ha riservato 754 posti per il prossimo anno accademico. «Il vero obiettivo non è economico, ma strategico», sottolinea Stefano Cavazza, docen-

te di Storia contemporanea e delegato alla formazione internazionale dell'Università di Bologna: «Sul piano didattico

i corsi internazionali offrono un valore aggiunto: forniscono competenze che agevolano l'inserimento nel mondo del lavoro e favoriscono la creazione di una community internazionale, che aiuta gli studenti italiani a agire in un contesto nuovo». Sì, perché i corsi di laurea in inglese sono aperti anche ai nostri connazionali, creando un circuito virtuoso: a un anno dal conseguimento del titolo, dicono le statistiche di Alma-Laurea, chi conosce le lingue e ha aderito ai programmi di mobilità internazionale ha il 20 per cento di probabilità in più di trovare un impiego. Sarà per questo che il Politecnico di Milano ha addirittura deciso che d'ora in poi tutti i suoi corsi di specializzazione in ingegneria, cioè i due anni di laurea magistrale, verranno impartiti in inglese. Chi vuole studiare in italiano, insomma, deve cambiare ateneo. Stefano Paolillo, 23 anni, al primo anno di specialistica in Ingegneria dei materiali, dice di essere contento della svolta ma mette in evidenza un limite: «Alcuni docenti, soprattutto quelli più anziani, parlano male la lingua, di conseguenza spiegano meno cose del previsto e non ci correggono quando facciamo errori di grammatica o di sintassi. Il risultato è che, rispetto alla triennale fatta in italiano, alcuni corsi della magistrale mi sembrano più facili».

Una volta ottenuto il titolo, la maggior parte degli stranieri vola all'estero. Ma c'è pure chi si ferma: Chang Liu è nata 34 anni fa a Anqing, a un'ora di aereo da Shanghai, oggi lavora a Milano come

marketing development manager di Pisa Orologeria. È stata assunta dalla storica maison di via Montenapoleone un anno e mezzo fa, dopo varie esperienze professionali

in giro per il mondo: studi in commercio internazionale in Cina, tre master di cui l'ultimo - l'Mba in Design Fashion and Luxury Goods - alla Bologna Business School, la scuola di formazione manageriale dell'Alma Mater, che ha frequentato grazie a una borsa di studio di 15 mila euro. «Volevo cambiare vita e trovare lavoro nel mondo del lusso. Grazie al master a Bologna il mio sogno si è realizzato», dice Chang, che ha intenzione di mettere radici nel capo-

luogo lombardo: «La situazione economica non è così buona, ma l'Italia resta la giusta via di mezzo per la qualità della vita: si lavora molto ma con equilibrio. Se mi sposerò e avrò dei figli resterò qui».

Se, tra i laureati stranieri, la comunità cinese si conferma tra le più consistenti, l'Italia attira anche studenti dagli Stati Uniti. Dopo la laurea in Relazioni internazionali e Italian studies alla Tufts University di Boston, Nicole Baum è approdata a Milano a 27 anni, nel 2007, con un curriculum già ricco di esperienze a New York. Papà americano e mamma milanese, aveva l'Italia nel destino. «Avevo presentato la mia candidatura per l'Mba in tre atenei: Columbia, Nyu Stern School of Business e Bocconi. Avrei potuto studiare nel mio Paese, ma ho deciso di trasferirmi a Milano per motivi personali e professionali», dice Baum, che dopo il master ha trovato lavoro nel gruppo Luxottica, dove ha fatto carriera. Nel frattempo si è sposata con un italiano, hanno due figli. Oggi è global marketing manager di Sunglass Hut, una catena controllata dal gruppo veneto. «All'inizio ero un po' spaventata all'idea di lavorare a Milano. New York, nonostante la crisi del 2008, offriva molte più opportunità. Ho avuto la fortuna di trovare un lavoro dinamico e internazionale, sono spesso in viaggio. Con ogni probabilità rimarremo in Italia, anche se non si può mai dire».

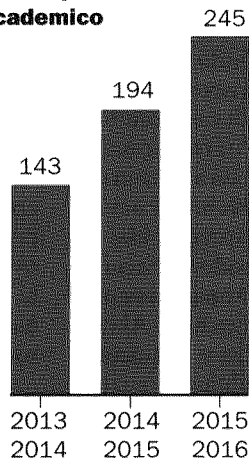
Parte del merito, ammette la manager americana, va alla formazione milanese. Quest'anno la Bocconi è sesta nella classifica delle migliori business school europee stilata dal "Financial Times". «Su questo argomento c'è un equivoco di fondo, secondo cui per attirare studenti internazionali basta tradurre un corso in inglese. Non è così: bisogna adattare i contenuti. Un esempio: per spiegare il funzionamento di una quotazione di un'azienda occorre far riferimento alle Borse di Shanghai e New York», sottolinea il prorettore Caselli. Il corso di laurea più internazionale è Wbb, World bachelor in business, tutto in inglese, nato dalla collaborazione tra l'ateneo milanese, University of Southern California e Hong Kong University of Science and Technology. Gli studenti - provenienti da tutto il mondo - formano un'unica classe di circa 50 partecipanti e trascorrono ogni anno in una città diversa: il primo anno a Los Angeles, il secondo a Hong Kong, il terzo a Milano e il quarto a scelta in una delle tre università.

Alla fine del programma, ottengono tre titoli di laurea internazionalmente riconosciuti. Uno dei programmi con cui

la Bocconi attira talenti, con un evidente vantaggio per sé e per la città in cui ha sede. «Per Milano significa entrare nel radar della comunità internazionale. Un esempio: l'anno scorso, uno studente di Yale è venuto in Bocconi per uno scambio semestrale, contro la volontà dei genitori. Dopo un po' di tempo ha convinto il padre, proprietario di uno dei fondi di investimento più importanti del mondo, a venirlo a trovare. Hanno conosciuto e apprezzato Milano e l'Italia, magari il ragazzo tornerà qui per lavorare», conclude Caselli. E il papà, magari, punterà sul nostro Paese un po' dei soldi che gestisce. ■

Il boom dei corsi

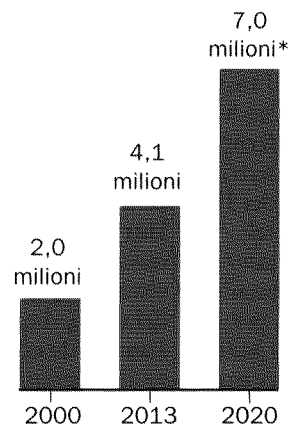
Corsi universitari in inglese* offerti nelle università italiane per anno accademico



*Triennale e magistrale.
 Fonte: Ministero dell'Istruzione

Obiettivo 7 mln

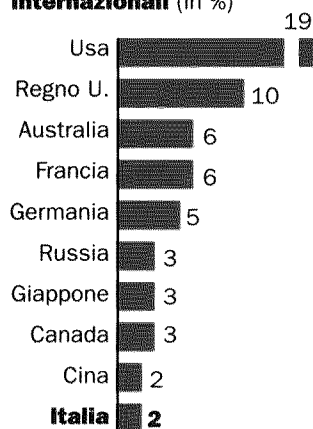
Studenti universitari che nel mondo scelgono atenei stranieri



*Previsione.
 Fonte: Unesco

Nella top ten

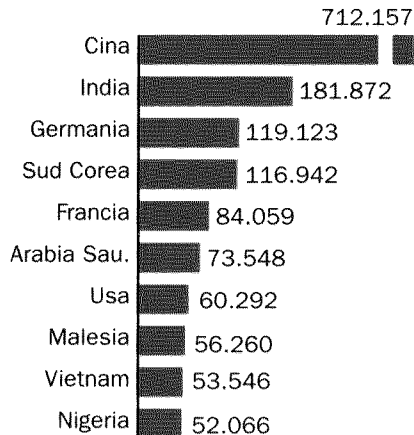
I 10 Paesi del mondo che attirano più studenti internazionali (in %)



Fonte: Unesco. Dati in % sul totale degli studenti internazionali registrati nel 2013

Dalla Cina alla Nigeria

I 10 Paesi del mondo da cui partono più persone per studiare all'estero



Fonte: Unesco. Dati in valore assoluto sul totale degli studenti internazionali registrati nel 2013

**ANCHE TANTI ITALIANI
 SCELGONO I CORSI IN
 LINGUA. PER AVERE PIÙ
 OPPORTUNITÀ DI LAVORO.
 "MA I PROF NON SEMPRE
 SONO ALL'ALTEZZA"**



**Sala studio
all'Università
di Bologna,
che ha
riservato
754 posti
agli studenti
cinesi**

